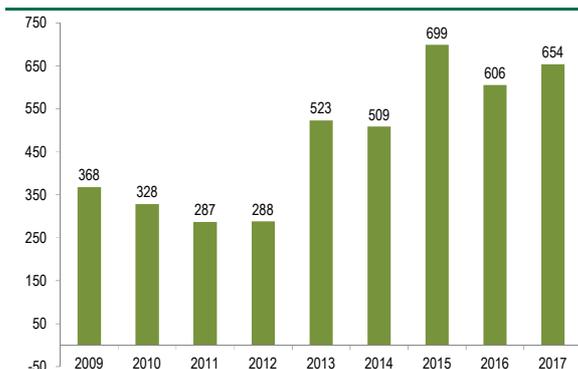
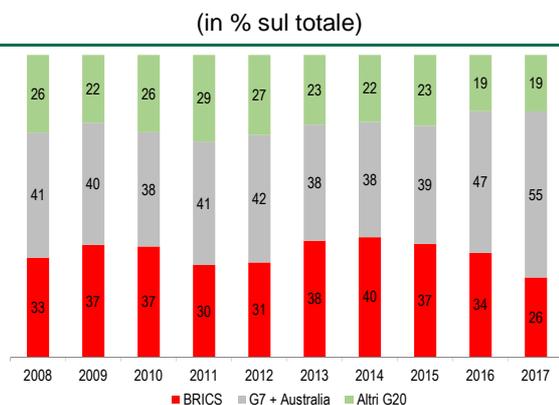


Nuove misure potenzialmente restrittive del commercio (Numero)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Global trade alert

Quota sul totale delle nuove misure potenzialmente restrittive del commercio (in % sul totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Global trade alert

Il 2017 si è caratterizzato per una ripresa diffusa della crescita a livello mondiale cui ha fatto da sponda un aumento del commercio. Nei primi tre trimestri dell'anno, **l'export di merci a livello mondiale è cresciuto del 4,3% a/a**, il valore più alto dal 2011. Sull'evoluzione futura del commercio **pesano però sia l'aumento del protezionismo**, sia le crescenti difficoltà nella definizione di nuovi accordi commerciali. Uno studio condotto dal Global trade alert conta quasi 4.300 misure protezionistiche introdotte tra metà 2009 e metà 2017.

Tra **gli accordi commerciali internazionali oggi oggetto di revisione**, TPP e NAFTA rappresentano i più interessanti, per le loro rilevanti implicazioni economiche e politiche. In discussione, anche se sul piano puramente informale, è oggi anche il ruolo del WTO, un patto tra 164 paesi cui si deve l'85% del commercio mondiale.

n. 05

9 febbraio 2018



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

Commercio mondiale (e protezionismo) in crescita

S. Costagli  simona.costagli@bnlmail.com

Il 2017 si è caratterizzato per una ripresa diffusa della crescita a livello mondiale cui ha fatto da sponda un aumento del commercio. Secondo i dati relativi ai primi tre trimestri dell'anno, l'export di merci a livello mondiale è cresciuto del 4,3% a/a, il valore più alto dal 2011. Tra i principali esportatori la crescita è risultata particolarmente vivace nei paesi asiatici: +7,8% in Cina, +8,2% in Corea del Sud e +5,8% in Giappone.

La classifica dei principali esportatori al Mondo nel 2017 rimane invariata rispetto all'anno precedente, con Cina, Stati Uniti e Germania nelle prime 3 posizioni. La quota cinese, pari al 13,6% del totale, risulta però oggi di oltre 9 punti percentuali superiore a quella del 2001 (anno di accesso al WTO). A fare le spese dell'aumento del peso cinese sono stati, tra gli altri, gli USA che hanno perso 2,7 punti sulla porzione di export coperta nel 2001. L'Italia, che copre il 2,8% dell'export mondiale, occupa la nona posizione.

Sull'evoluzione futura del commercio pesano sia l'aumento del protezionismo, sia le crescenti difficoltà nella definizione di nuovi accordi commerciali. Uno studio condotto dal Global trade alert (che adotta una definizione ampia di misura potenzialmente restrittiva al commercio) conta quasi 4.300 misure protezionistiche introdotte tra metà 2009 e metà 2017. I paesi del G7 (con l'aggiunta dell'Australia) a metà 2017 erano responsabili del 55% del totale delle nuove misure introdotte.

Tra gli accordi commerciali internazionali oggetto di revisione, TPP e NAFTA rappresentano i più interessanti, per le loro rilevanti implicazioni economiche e politiche. Dopo il ritiro dalle trattative sul TPP da parte degli Stati Uniti un accordo tra i paesi rimanenti sembrava improbabile. Invece, grazie soprattutto all'iniziativa del Giappone, l'entrata in vigore dell'accordo potrebbe avvenire a partire dal 2019. Il nuovo TPP dovrebbe coinvolgere un output di 10 trl di dollari.

In discussione, anche se sul piano puramente informale, è oggi anche il ruolo del WTO, un patto tra 164 paesi cui si deve l'85% del commercio mondiale. Le regole dell'organizzazione risalgono all'inizio degli anni Novanta quando si tentò, tra le altre cose, di coinvolgere i paesi dell'Europa dell'Est. Il modello definito si è poi applicato anche ad altre economie in transizione, tra cui la Cina, che secondo alcuni osservatori avrebbe tratto dal sistema un guadagno netto.

Commercio mondiale in ripresa

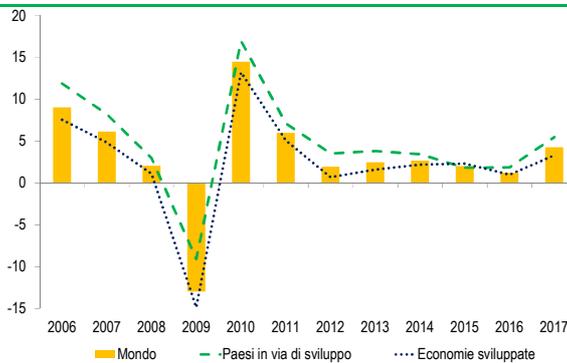
Con la pubblicazione dell'aggiornamento del World Economic Outlook lo scorso mese di gennaio, il Fondo Monetario Internazionale ha certificato la solidità della ripresa in corso evidenziando come un miglioramento così sincronizzato (visibile in 120 paesi, che nel complesso rappresentano circa tre quarti del Pil mondiale) non si registrasse dal 2010. Alla crescita globale ha fatto da sponda una ripresa del commercio internazionale che dal 2011 aveva registrato tassi di crescita moderati o negativi.

Secondo gli ultimi dati disponibili nei primi tre trimestri del 2017 (il dato annuale non è ancora stato pubblicato) l'export mondiale di merci è aumentato del 4,3% su base annua, il valore più alto dal 2011 e pari a circa quattro volte l'incremento del 2016. L'aumento ha riguardato sia i paesi in via di sviluppo (5,5%, 4,6% senza la Cina) sia gli avanzati (3,3%). Tra i principali esportatori la crescita è risultata particolarmente vivace

nei paesi asiatici: in Cina il valore dell'export di merci in dollari nei primi tre trimestri del 2017 è aumentato del 7,8% a/a (un ritmo che non si registrava dal 2013), in Corea del Sud dell'8,2% e in Giappone del 5,8%. Negli Stati Uniti, dopo due anni consecutivi di flessione, l'export è aumentato del 3,8% a/a, mentre tra i paesi della Ue hanno registrato aumenti superiori alla media dei tre anni precedenti Germania (+3,2%), Paesi Bassi (+7,3%) e Italia. Lievemente negativo (-0,9%) è risultato il dato francese. Nel nostro paese il dato in dollari (a prezzi costanti) dell'export nei primi nove mesi dell'anno è risultato in crescita del 2,8%, con variazioni a due cifre verso Cina, Russia, paesi del Mercosur e Spagna.

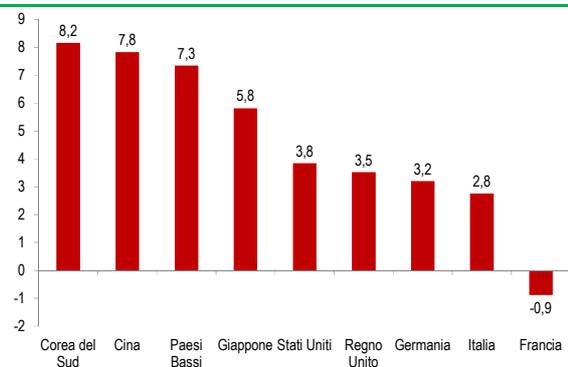
Andamento dell'export di beni a livello mondiale

(Volumi, var % a/a, in \$)



Andamento dell'export in alcuni paesi

(Volumi, var % a/a in \$)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Unctad

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Unctad

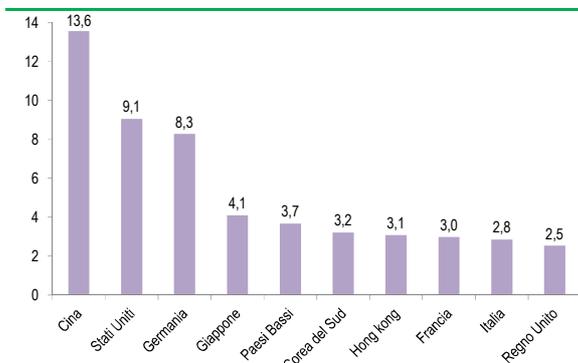
Il buon andamento del 2017 non ha modificato la classifica dei principali esportatori al mondo (rispetto al 2016), che rimane guidata da Cina, Stati Uniti e Germania. La quota cinese, pari al 13,6% del totale, risulta oggi di 0,4 punti percentuali superiore a quella del 2016, di 4,9 punti a quella del 2007 e di 9,3 a quella del 2001 (anno di accesso al WTO).

A fare le spese dell'aumento del peso cinese sono stati, tra i principali attori del commercio mondiale, gli Stati Uniti, che pur guadagnando quasi un punto percentuale rispetto al 2007 hanno perso 2,7 punti sulla porzione di export coperta nel 2001. La Germania, dopo aver perso circa un punto dal 2001 al 2007, ha mantenuto pressoché invariata la sua quota, mentre la Francia (oggi ottavo esportatore di merci se si considera il dato di Hong Kong separato da quello cinese) ne ha persi 2,2 dal 2001. L'Italia, con una percentuale del 2,8 sull'export mondiale, detiene oggi la nona posizione (ottava se si somma Hong Kong alla Cina) con 1,1 punti persi dal 2001 (in gran parte a partire dalla crisi finanziaria del 2007).

Il trend positivo del commercio secondo il Fondo Monetario dovrebbe continuare anche tra il 2018 e il 2019, grazie soprattutto a un'accelerazione del contributo cinese sia diretto sia indiretto (in grado cioè di attivare domanda di materie prime). I livelli precedenti il 2008 tuttavia, quando per oltre trenta anni il tasso di crescita degli scambi era risultato doppio a quello del prodotto mondiale, difficilmente verranno replicati, a causa soprattutto della crescita del protezionismo e della reintegrazione delle catene produttive in corso ormai da alcuni anni.

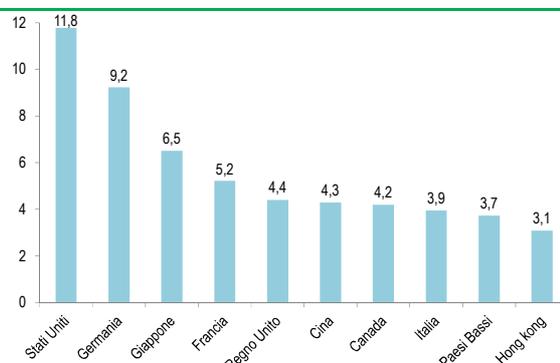
Primi 10 paesi per quota di mercato dell'export di merci nel 2017

(in % sul totale mondo in \$)



Primi 10 paesi per quota di mercato dell'export di merci nel 2007

(in % sul totale mondo in \$)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Unctad

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Unctad

Il protezionismo non rallenta

Nonostante numerose autorevoli dichiarazioni contro il protezionismo, e la diffusione di un'ampia letteratura sul tema a dimostrare l'inefficacia di tali misure nel bloccare la crisi, dal 2008 le misure protezionistiche a livello globale si sono moltiplicate. Uno studio condotto dal Global trade alert-Cepr (che adotta una definizione ampia di misura potenzialmente restrittiva al commercio e fa riferimento ai soli paesi del G20) conta quasi 4.300 misure protezionistiche introdotte tra metà 2009 e metà 2017. Lo studio in particolare evidenzia come il principale contributo sia arrivato dal gruppo dei paesi del G7 (con l'aggiunta dell'Australia): a metà 2017 questi erano responsabili del 55% del totale delle nuove misure introdotte, contro il 41,4% di giugno 2009. Nello stesso periodo di tempo il gruppo dei BRICS risultava responsabile del 26,3% delle misure, un valore in discesa dal 32,8% di metà 2009. Le percentuali si riferiscono al numero delle misure intraprese, e non al loro reale impatto, ma evidenziano comunque una politica di sostegno al commercio nazionale piuttosto marcata da parte dei paesi più sviluppati. Spesso inoltre, non trattandosi di sole tariffe, il loro numero è condizionato dalla trasparenza nella politica commerciale dei singoli paesi.

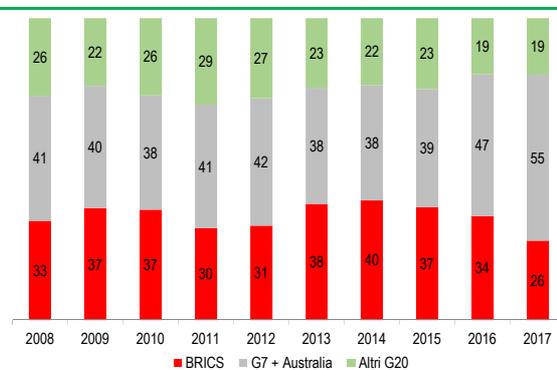
Nuove misure potenzialmente restrittive al commercio

(Numero)



Quota sul totale delle nuove misure potenzialmente restrittive al commercio

(in % sul totale)



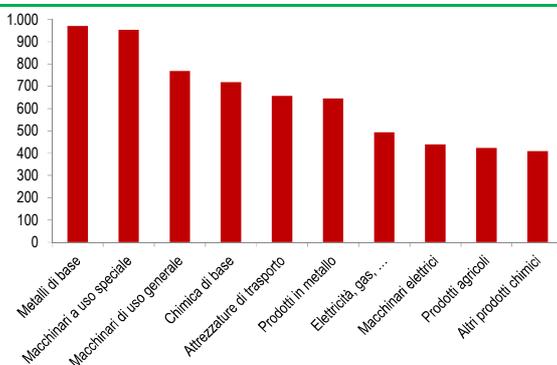
Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Global trade alert

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Global trade alert

L'insieme delle misure a protezione del commercio adottate dal 2009 dai paesi del G20 ha avuto come oggetto soprattutto il settore dei metalli, destinatario di circa 1.000 interventi che hanno coinvolto nella maggior parte dei casi l'acciaio. Numerose sono state anche le misure introdotte a protezione di macchinari, chimica e prodotti agricoli. America Latina, Europa e Asia Centrale (compresa la Russia) hanno contribuito in modo piuttosto omogeneo all'aumento del protezionismo sui vari settori, mentre tra i paesi dell'America del Nord le misure hanno riguardato soprattutto metalli e macchinari, mentre meno coinvolta è stata l'agricoltura, target invece dei principali interventi protezionistici adottati dai paesi del Sud Asia. Aiuti di stato, azioni di difesa al commercio (misure anti dumping, assistenza finanziaria sui mercati esteri e altro) e tariffe sull'import sono state le misure più spesso utilizzate.

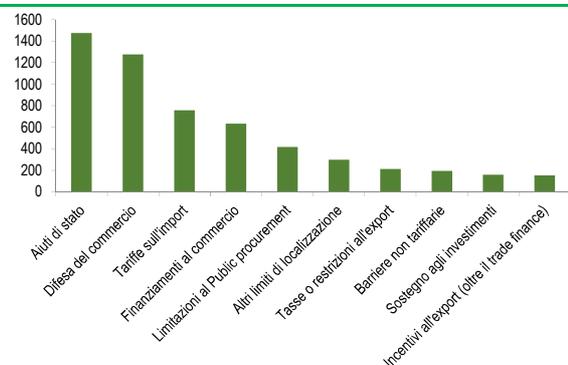
Principali settori target delle misure potenzialmente restrittive al commercio

(da novembre 2008 a giugno 2017)



Principali misure potenzialmente restrittive al commercio

(da novembre 2008 a giugno 2017)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Global trade alert

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Global trade alert

L'Asia guida i nuovi accordi commerciali

Negli ultimi anni la maggior parte dei nuovi accordi commerciali ha coinvolto soprattutto paesi asiatici, dove il libero scambio sembra essere oggi più popolare che in America e nella maggior parte dei paesi europei. Il ritiro dal TPP (Trans-Pacific Partnership) da parte degli Stati Uniti (che ne erano stati il principale promotore durante l'amministrazione Obama) ha rappresentato il segnale più visibile del crescente sospetto con cui la popolazione dei paesi occidentali guarda al commercio internazionale. Gli indubbi vantaggi che esso ha portato (ad esempio uscita dalla povertà per amplissime fasce di popolazione, soprattutto in Asia) vengono ritenuti troppo concentrati nelle mani di pochi per bilanciare i danni collaterali in termini soprattutto di impoverimento e peggioramento delle condizioni di lavoro. In molti dei paesi a basso reddito, al contrario, è ancora viva la percezione del miglioramento che le condizioni di vita hanno registrato grazie al commercio e ciò porta a dare ai vantaggi un peso maggiore che ai danni che il commercio comunque ha prodotto.

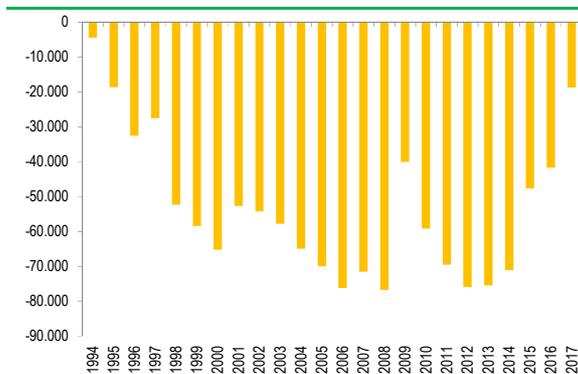
Dopo il ritiro dalle trattative sul TPP degli Stati Uniti (che da soli avrebbero rappresentato circa due terzi dei 28 trilioni di dollari di output coinvolto) un accordo tra i paesi rimanenti sembrava altamente improbabile, soprattutto considerando che molti di loro si erano dichiarati disposti a concessioni solo per avere accesso all'enorme mercato USA. Grazie invece soprattutto all'iniziativa del Giappone, nelle scorse settimane è stata definita una bozza di accordo la cui firma è prevista per il prossimo

marzo e che dovrebbe entrare in vigore a partire dal 2019. Il nuovo TPP (ribattezzato CPTPP – Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership) prevede per il momento il congelamento di alcune disposizioni (circa 22) che erano state chieste dagli Stati Uniti (tra cui limiti al copyright e misure di protezione ai farmaci biologici), ma secondo le prime indicazioni si tratterebbe di uno degli accordi commerciali più avanzati in termini di apertura a investimenti, protezione brevettuale e ambientale. Il CPTPP nel complesso dovrebbe coinvolgere un output di 10 trilioni di dollari e lascia comunque la porta aperta a un possibile ripensamento da parte degli Stati Uniti e all'ingresso di altri paesi (Corea del Sud, Indonesia e Filippine hanno di recente espresso interesse, come anche il Regno Unito).

Tra gli altri accordi commerciali in corso di definizione, appare rilevante quello appena definito tra Giappone e Unione europea, mentre procedono più lenti i negoziati del RCEP (Regional Comprehensive Economic Partnership) un accordo di dimensioni potenziali enormi che dovrebbe coinvolgere Cina, i dieci paesi dell'ASEAN, India, Australia, Giappone, Nuova Zelanda e Corea del Sud, paesi che nel complesso ospitano circa 3 miliardi di persone.

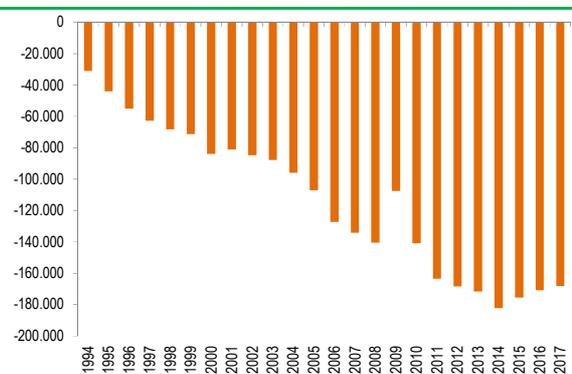
Interessante è anche l'evoluzione del NAFTA (North American Free Trade Agreement). Le trattative sulla revisione dell'accordo sono attualmente in corso e apparentemente lontane da una soluzione condivisa. Dall'avvio del NAFTA gli Stati Uniti registrano un deficit nel commercio di beni coinvolti dall'accordo, che è andato peraltro ampliandosi con il Messico, mentre si è ridotto con il Canada. Ciò ha pesato nella decisione americana di avviare una richiesta di revisione degli accordi.

Deficit commerciale USA verso il Canada nell'ambito degli accordi NAFTA
(Milioni di \$)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su US Census Bureau

Deficit commerciale USA verso il Messico nell'ambito degli accordi NAFTA
(Milioni di \$)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su US Census Bureau

Uno dei nodi principali nelle trattative in corso è relativo all'industria automobilistica, responsabile di oltre un quarto delle importazioni USA dal Messico e dal Canada. Oggi, per poter beneficiare dell'esenzione tariffaria, un veicolo deve essere costituito per il 62,5% da parti realizzate nei paesi NAFTA. La richiesta USA è che la percentuale sia alzata all'85% e che almeno la metà sia di origine statunitense. Canada, Messico e gli stessi produttori USA hanno rifiutato la proposta, e il Canada in particolare ha di recente proposto di utilizzare una nuova metodologia per calcolare la composizione di ogni auto, per includere anche i costi della ricerca e sviluppo, gran parte della quale

viene svolta negli Stati Uniti. Un secondo elemento di disaccordo riguarda la richiesta americana di rivedere l'accordo ogni cinque anni.

Il ritiro degli Stati Uniti dal TPP e la volontà di rivedere il NAFTA ha di fatto creato più spazio per potenziali accordi commerciali incentrati più sul ruolo della Cina, che però al momento non sembra avere la volontà o la capacità di farsi completamente carico del ruolo di promotore del libero scambio.

Il nodo WTO

Sull'evoluzione futura degli scambi internazionali pesa anche il ruolo del WTO, il patto tra 164 paesi (che nel complesso coprono l'85% del commercio mondiale) che, in termini molto generali, stabilisce impegni tariffari e offre una sede per la gestione delle dispute commerciali. Le regole dell'organizzazione vennero tracciate all'inizio degli anni Novanta nella prospettiva, tra le altre cose, di coinvolgere i paesi dell'Europa dell'Est. Tale modello si è poi applicato anche ad altre economie in transizione in ingresso, tra cui la Cina, che aveva però un'organizzazione dell'economia e un peso profondamente diversi e che, secondo alcuni osservatori, avrebbe tratto dal sistema un guadagno netto.

Gli Stati Uniti hanno da tempo contestato la validità attuale del modello WTO, ritenuto contrario agli interessi del paese. A conferma di ciò vengono riportati i dati di alcune analisi che evidenziano come il 77% del deficit commerciale americano maturi nei confronti di controparti che commerciano con gli USA nell'ambito delle regole del WTO. Il punto più controverso riguarda il tema della reciprocità. Il WTO opera (a parte poche eccezioni) seguendo il principio della "nazione più favorita" (*most favoured nation*), introdotto da Roosevelt nel commercio americano nel 1934. Il principio stabilisce che quando un paese diminuisce le tariffe sulle importazioni da un altro, deve applicare lo stesso trattamento a tutti gli altri partecipanti allo stesso accordo commerciale. L'idea originaria nasceva dalla necessità di evitare il ripetersi della politica britannica di esclusione (*Imperial preference*), usata per ritagliare blocchi commerciali in un modo che risultò penalizzante per gli Stati Uniti. Il principio, adottato in seguito dal WTO (peraltro in un periodo storico di graduale riduzione delle tariffe), ha fatto sì che i paesi che via via ne sono divenuti membri hanno beneficiato della liberalizzazione al commercio senza dover loro stessi ridurre in modo sostanziale le loro tariffe (vantaggio dell'ultimo arrivato). Quando la Cina entrò nell'accordo (2001) beneficiò quindi delle tariffe che Stati Uniti e Unione europea avevano per decenni rivisto al ribasso.

Sulle tensioni geopolitiche mondiali, che il commercio spesso tende ad accentuare, pesano anche le distorsioni indotte dalla procedura standard di misurazione dell'export, che segue il principio del "paese di origine". Tale principio misura il valore lordo venduto da un paese a un altro nel momento in cui viene varcata la frontiera. Fino a poche decine di anni fa, quando la maggior parte dei prodotti veniva quasi interamente realizzata all'interno di un unico paese utilizzando soprattutto input domestici, tale procedura non comportava grandi problemi di misurazione. Oggi, in cui circa due terzi del commercio mondiale è composto da beni intermedi, e in cui la produzione di un unico bene avviene in più paesi, la misura basata sul valore lordo esportato e sul principio del paese di origine determina una sistematica sovrastima del valore dei prodotti effettivamente esportati, soprattutto nel caso dei paesi più attivi nella fase di assemblaggio, come la Cina.

A rigore, una valutazione più realistica dei rapporti commerciali internazionali dovrebbe oggi riflettere il valore aggiunto netto esportato da ogni singolo paese, e ciò è possibile utilizzando le tavole input output: una procedura complessa e soprattutto difficile da

applicare per la carenza di dati aggiornati soprattutto nei paesi emergenti e in via di sviluppo. Con la pubblicazione del 2016 l'OCSE ha fornito dati per il periodo 1995-2011 riferiti a paesi della Ue-28, del G-20, dell'Est e Sud Est asiatico, e di alcuni latino americani. In base a questi dati, nel 2011 il deficit commerciale USA rispetto al Messico misurato in termini di valore aggiunto effettivo risultava del 43% inferiore di quanto misurato dai dati grezzi, mentre quello con il Canada del 39% inferiore.

I risultati ottenuti da alcuni esercizi su dati stimati ma più recenti forniscono indicazioni simili. Secondo uno studio della Deutsche Bank, ad esempio, nel 2015 la Cina risultava ufficialmente responsabile di oltre il 50% del deficit commerciale USA; una stima basata sul valore aggiunto riduceva tale contributo a meno del 20%.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.

Direttore Responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com

